

Un'eredità di silenzi

di Marco Pustianaz

Gianfranco Goretta
e Tommaso Giartosio

LA CITTÀ E L'ISOLA OMOSESSUALI AL CONFINO NELL'ITALIA FASCISTA

pp. 276, € 13,50,
Donzelli, Roma 2006

La questione fascista e il paradosso dei totalitarismi novecenteschi, nel loro intreccio di repressione e di moderno controllo sulle masse, ha investito recentemente anche il rapporto tra ideologia fascista e modelli di incorporazione, sessuale e di genere. L'ideologia fascista è stata anche un tentativo di modellizzazione dei corpi, maschili e femminili, sulla scia dei nazionalismi che l'avevano preceduta, e intrecciò quindi un nesso assai profondo con le pratiche quotidiane e la formazione dei soggetti, tanto che parlare di repressione non esaurisce l'indagine critica degli effetti prolungati dell'esperienza fascista italiana.

La questione fascista è anche una complicata eredità di silenzi. Per fare un esempio, soltanto dalla fine degli anni ottanta si è cominciato a porre il problema della sessualità fascista, e non è un caso che proprio studiosi omosessuali abbiano iniziato a rivendicare un proprio ruolo nella riconsiderazione storica del regime. Dapprima in una serie di articoli di Giovanni Dall'Orto, poi nel corso degli anni novanta (con contributi di Carola Susani, Gianfranco Goretta e Dario Petrosino) sulla scorta di analoghi percorsi storiografici relativi al nazismo, sino a giungere al recente studio di Lorenzo Benadusi, anche in Italia si è finalmente riconosciuta la piena legittimità, non marginale, di una discussione storica sul tema dell'omosessualità nel periodo fascista. Il libro di Goretta e Giartosio si pone come erede di questi contributi storiografici, in particolare nel saggio riportato in appendice, *Il confino degli omosessuali sotto il fascismo*, ma tenta anche un approccio diverso, di saggistica narrativa all'incrocio fra storia orale e inchiesta.

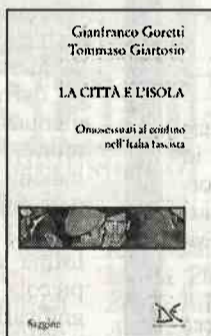
Tale scelta, mi pare, non è da intendersi come puro stratagemma divulgativo, ma è correlata al paradosso adombrato anche dalla storia dei confinati omosessuali catanesi di cui tratta *La città e l'isola*. Si tratta del paradosso che Dall'Orto ha denominato "tolleranza repressiva", culminata nella scelta di omettere dal codice Rocco un articolo che criminalizzasse il reato di pederastia. Tale termine è suggestivo ma apre solo la questione, che non può essere risolta da una semplice interrogazione delle fonti fasciste, in special modo quelle istituzionali e punitive. D'altra parte, quali fonti potran-

no restituire l'esperienza vibrante dei soggetti omosessuali durante il fascismo, contemporaneamente "tollerati" e "repressi"? In altri termini, che soggetti produce la cosiddetta "tolleranza repressiva"? E se lo storico deve partire dalle parole, dove troverà le parole di questi soggetti?

Un paradosso analogo è quello della storiografia gay in Italia, che da un lato è chiamata a reagire a una "silenziosa negazione" della repressione omosessuale, e quindi a raccogliere prove documentarie che giustifichino il carattere repressivo del regime (l'uso del confino ne è un lampante esempio), dall'altro si trova a dover maneggiare un concetto che è inadeguato a descrivere l'ampiezza sotto traccia dell'ideologia fascista, il suo effetto di produzione di soggettività. Goretta e Giartosio ne sono ben consapevoli, e pur mettendo in evidenza un caso di particolare recrudescenza repressiva - quello catanese, in cui nei primi mesi del 1939 quarantacinque persone vennero mandate al confino nelle Tremiti dal questore Alfonso Molina - scelgono una strada ibrida, ben diversa da quella sostanzialmente archivistica di un Benadusi.

Quali sono le fonti, "impure" e contaminate, dietro queste storie? Certo, gli incartamenti giudiziari e polizieschi depositati all'Archivio centrale dello Stato e i fascicoli personali redatti con particolare accuratezza: la voce ufficiale di chi scelse, almeno temporaneamente, di dare un giro di vite contro la sottocultura *arrusa* catanese per sperimentare un radicale estirpamento della corruzione pederastica. Ma, per quanto interessanti (e niente affatto univoci) siano questi documenti, non sono quelli da cui prende le mosse il libro. Il primo capitolo, *Variazioni su un silenzio*, prende le mosse piuttosto da un viaggio: quello compiuto a Catania da Goretta per cercare qualcuno dei confinati superstiti. Il documento d'archivio, dunque, viene sovvertito nel suo proposito: laddove intendeva contenere la verità definitiva sul soggetto oggetto di controllo, diventa qui traccia di una r/esistenza di voci di cui, senza la documentazione "repressiva", non avremmo potuto sospettare.

E dunque la fonte viene sia usata che usurpata, e dal viaggio a Catania emergono per caparbietà miracolo due testimoni, chiamati nel libro "Filippo" e "Salvatore". Le registrazioni dei loro racconti, e di qualche altro compagno di confino, si intrecciano alle voci degli inquisitori e alle restanti carte disponibili - principalmente le lettere di supplica dei confinati e dei loro parenti - e tutte queste all'io narrante e interpretante di



Goretta, che si insinua ponendo le proprie questioni e i propri dubbi, usando i punti di riferimento degli omosessuali contemporanei.

Interrogare le fonti, evidentemente, non bastava. Era necessario, umanamente, storicamente, politicamente, interrogare le persone e le loro narrazioni di sé. Ne risulta un singolare senso di avvicinamento e spiazzamento, di immedesimazione e alterità, non meno prezioso del dono della testimonianza. Avvicinamento, perché Goretta e Giartosio riscrivono una possibile biografia collettiva degli *arrusi* catanesi, che impariamo a conoscere con i loro soprannomi femminili, nelle profonde differenze e percepite somiglianze. Diventano possibili personaggi romanzeschi, o di una narrazione autobiografica a cui giungono tardivamente tramite interposta persona. Gli spazi sono importanti: i luoghi d'incontro e quelli degli interrogatori, le "sale celtiche" delle perquisizioni anali sino alle isole del confino (luogo in cui Goretta scende in elicottero e dove incontrerà un importante testimone).

D'altra parte, il raffronto delle varie voci restituisce gli spazi e i tempi di uno spiazzante *cronotopo* abitato sia dagli "oppressori" che dagli "oppressi", i quali agiscono in un tessuto discorsivo che abilita entrambi. Altrettanto preziosa e produttiva è questa alterità, simile a quella testimoniata dalle interviste

Il contagio mediterraneo

di Daniele Rocca

FASCISMO E FRANCHISMO

RELAZIONI, IMMAGINI, RAPPRESENTAZIONI
a cura di Giuliana Di Febo e Renato Moro

pp. 507, € 20, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2006

Frutto delle giornate di studio svoltesi a Roma nell'aprile 2003, questo volume da un lato tratteggia un quadro del fascismo in parallelo al franchismo, dall'altro affronta una questione cruciale: in che misura quest'ultimo può essere considerato una forma di fascismo? Chi incise maggiormente sulle sorti spagnole, il gelido Francisco Franco, al potere per quattro decenni, oppure José Antonio, presto fucilato, ma capace di lasciare un segno indelebile tra i fascisti? È a tali dilemmi che qui si cerca di rispondere, passando al vaglio le rappresentazioni reciproche dei due regimi, i rispettivi miti mobilitanti, l'evoluzione ideologica, la storia di tanti più o meno noti comprimari.

La dettagliata contestualizzazione, che parte non dall'avvento di Franco al potere, ma da quello di Mussolini in rapporto alla situazione spagnola (l'esperimento *primorriverista*), per proiettarsi poi oltre la seconda guerra mondiale, aiuta a comprendere le dinamiche di formazione e consolidamento di un regime sorto da una lunga guerra civile e attratto a forza nell'orbita del fascismo fin dagli interventi italiano e tedesco. Sebbene il viaggio di Ciano in Spagna (luglio 1939) desse a Serrano Suñer, molto vicino al fascismo, un'occasione di ribalta, già all'epoca i dubbi non mancavano. Concetto Pettinato accostò cautamente, con alcuni distinguo, i due regimi, ma Nello Quilici riteneva Franco più prossimo ai carlisti che ai falangisti,

mentre alcuni cattolici di destra vedevano nel suo il perfetto modello di un regime totalitario cattolico; né il genere di politica portata avanti verso la Spagna della dittatura dal Vaticano, una politica ancor più amichevole di quella seguita con il regime italiano, può contribuire a risolvere il dilemma. Mussolini e i suoi contribuirono a confondere le acque, distribuendo con gli anni nelle sale cinematografiche quattordici documentari sulla Spagna di Franco, per lo più incentrati sull'idea di una guerra civile fra il bolscevismo ateo e il fascismo difensore della civiltà cattolica occidentale: l'intento era quello di dipingere la Spagna come l'esempio di un contagio fascista sul Mediterraneo, nato nelle trincee di una nuova guerra (secondo molti storici, una caratteristica di fatto *necessaria* ai fascismi per potersi considerare tali).

Esiste in ogni caso, nel complesso, un numero maggiore di fattori che giocano contro l'identificazione tra il franchismo e il fascismo: appare soprattutto decisivo il ruolo più opaco rivestito dal partito sotto Franco rispetto a quanto accadeva in Italia o in Germania con il Pnf e la Nsdap. Il discorso si fa ancor meno ambiguo per il secondo dopoguerra, quando Vittorio G. Rossi avrebbe definito quella spagnola una "dittatura senza liturgia"; gradualmente inquadrato negli equilibri della guerra fredda, in questa fase Franco manterrà sempre una politica estera di basso profilo, l'opposto di quella che di norma contraddistingue i fascismi, mirando poi essenzialmente, sul versante interno, a conservare il proprio potere d'accordo con l'esercito e la chiesa cattolica, nel quadro di un conservatorismo autoritario. Dimodoché forse coglie nel segno Manuel Espadas Burgos nell'affermare che il franchismo ebbe, in definitiva, un "carattere non fascista".

ste condotte da Gabriella Romano nel documentario *Ricordare*. L'*arruso*, infatti, descrive se stesso in relazione a forme di sessualità che non sembrano presupporre un'opposizione binaria tra omosessualità ed eterosessualità maschile, bensì un universo omosociale fatto di *pederasti attivi* e potenziali *ammiratori* da una parte, e di *arrusi* femminilizzati dall'altra, unico bersaglio dei provvedimenti di confino.

Se oggi l'omosessualità "gay" rivendica una differenza titolare di pari diritti, ciò sembra significare un soggetto omosessuale che non deve più dipendere dalla disponibilità di un maschio non *arruso*. Goretta usa il termine, abbastanza sinistro, di "omosessuale endogamico" per indicare un omosessuale che cerca relazioni con altri come lui. Interrogare i soggetti *arrusi* significa frustrare le proprie aspettative di identificazione (come identificarli con una generazione "impolitica", a maggior ragione vittima del regime?), ma anche alimentare il desiderio di raccogliere storie che si allaccino alle nostre e in cui riconoscersi. Perché l'alterità non è mai assoluta, e se "Filippo" e "Salvatore" accettano di parlare per la prima volta è perché scommettono in un riconoscimento reciproco capace di interrogare entrambi: gli *arrusi* da una parte, la *gay* dall'altra.

Nei sette capitoli del libro si delinea il racconto di due gene-

razioni di *arrusi* e la ricostruzione del loro contesto. Eppure quello che mi ha colpito è soprattutto il senso di un'interrogazione costante, mai esaurita, che investe queste storie (simili forse a quelle che riguardarono alcune centinaia di persone in tutta Italia). Perché più le si leggono da vicino e più producono zone d'ombra, dovute sia alle dissimmetrie temporali delle voci fatte interloquire, sia all'instabilità delle parole, loro e nostre, intorno ai corpi e ai desideri. Si legga il capitolo *Carte d'identità* per avere l'effetto contrario di una certificazione: le categorie, loro e nostre, si imbattono in "pietre d'inciampo". In fondo le molteplici incertezze - sull'essere *donna* dell'*arruso*, sul significato della visibilità (gli *arrusi*, quanto mai visibili, vantano invece la propria "discrezione"), sulla volontà disciplinatrice di Molina, sulla possibilità di identificare germi di coscienza omosessuale nei confinati, o sulla spiazzante esperienza "proto-gay" di un confino tutto di *arrusi* - sono incertezze costitutive che infittiscono il mistero dell'interrogazione storiografica. Sono anche quelle che producono la maggiore ricchezza di questa narrazione a quattro mani e a una voce: una voce che accetta la responsabilità di farne risuonare molte altre, quasi mai concordi. ■

pustianaz@gmail.com